

ARCIDIOCESI DI PALERMO  
 UNIONE APOSTOLICA DEL CLERO  
 Circolo 712: “MARIA IMMACOLATA”

OMNIA SACRATISSIMO CORDI IESU PER MARIAM IMMACULATAM.  
 PROTETTORE: “*Servo di Dio padre Giovanni Messina*”

1° Cenacolo 2011-2012: mercoledì 19 ottobre 2011, ore 21.00.

**Riflessione.**

**La comunione ecclesiale nell’ottica della diocesanità.**

*don ERIO CASTELLUCCI,  
 parroco di San Giovanni Evangelista in Forlì,  
 Membro del Centro Studi UAC.*

*A cura del Centro studi.*

Proviamo ad impostare una riflessione sulle relazioni ecclesiali utilizzando l’immagine della Cattedrale, che era pensata e realizzata in genere a tre dimensioni: una *cripta sotterranea*, per la preghiera e la meditazione personale, l’adorazione eucaristica e il silenzio; una o più *navate* che costituivano l’aula, per le celebrazioni e le riunioni comunitarie; una *piazza* – la Cattedrale segnava il centro della città – dove i cristiani incontravano gli altri uomini, il “mondo”.

Queste **tre dimensioni** traducevano architettonicamente una precisa ecclesiologia di comunione: la Chiesa ha un “cuore”, il *mistero* da cui è convocata; ha un corpo, la *comunità* nella quale è compaginata; ha delle braccia e delle gambe, la *missione* nel mondo al quale è inviata. Sono tre dimensioni così intrecciate che non si possono separare, altrimenti non esiste Chiesa. È sufficiente ricordare in proposito un passo evangelico, Mc 3,13-15, dove sono presenti inscindibilmente questi tre aspetti in quel “germe” di Chiesa costituito dai primi apostoli: “*chiamò a sé quelli che egli volle (...). Ne costituì Dodici, che stessero con lui e anche per mandarli a predicare*”. Rifacendoci ora ai tre livelli appena considerati, tentiamo di coglierne alcuni riflessi riguardanti la comunione ecclesiale nell’ottica concreta della spiritualità diocesana. Diamo quindi per acquisiti il fondamento trinitario così come la base eucaristica della comunione, e cerchiamo di coglierne alcuni nodi vitali, tenendo conto dell’esperienza della “diocesanità”, ossia di quelle relazioni comuni e quotidiane che costituiscono il tessuto vivo della vita di Chiesa.

**1. Il cuore della comunione nella Chiesa locale:  
 l’offerta personale (= la cripta).**

### a) Il “sacrificio spirituale” (Rom 12,1-2) come base di ogni attività e testimonianza.

Partiamo dal testo di Rom 12,1: “vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale”. Che cosa intende dire Paolo? Intende indicare ai cristiani il superamento del *culto spirituale* antico e trasferire anche su di loro la *caratteristica personale* che aveva assunto il culto di Gesù al Padre. Come il sacrificio di Gesù non era stato rituale ma personale, così anche il sacrificio dei cristiani: non ci si può accontentare di qualche vittima, nemmeno della più pura e costosa... A Dio è gradito solamente il sacrificio della propria esistenza. Con il termine “corpo”, infatti, si intende la vita quotidiana nelle sue molteplici relazioni: Paolo indica quindi *tutta la vita* – e non più una oblazione vegetale o una vittima animale – come materia del “culto spirituale” dei battezzati.

L’atteggiamento oblato del cristiano, che è risposta all’oblazione perfetta di Gesù sulla croce e nell’eucaristia, costituisce la base per ogni discorso sulla comunione. Senza questo atteggiamento personale di offerta di sé è inutile continuare a parlare di comunione, perché tutte le forme che essa prenderebbe, le strutture di cui si avvarrebbe, le manifestazioni che emergerebbero... tutto questo sarebbe come “un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna” (1Cor 13,1); sarebbe un girare a vuoto.

### b) Parola, sacramenti, carità vissuta e preghiera.

L’offerta di sé si alimenta alla parola di Dio, che la motiva, alle celebrazioni sacramentali e in particolare all’eucaristia, che la nutrono e alla carità vissuta, che la esprime e rafforza. La preghiera, poi, è come il respiro quotidiano di questa offerta della propria vita; essa è alla portata di tutti, sia delle persone sane ed efficienti come di quelle malate o impossibilitate a compiere dei servizi. Come mostrano grandi figure di santi e amici di Dio, la preghiera è il carburante della comunione e della missione, è l’alimento continuo della scelta personale di amare. Scriveva nel 2001 Annalena Tonelli, la missionaria laica forlivese uccisa il 5 ottobre 2003 in Somalia,, parlando della sua esperienza in Kenya insieme ad altre donne italiane: “avevamo sete di Dio e capivamo che quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la capacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Signore” (da una conferenza tenuta da Annalena in Vaticano, presso il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute).

La preghiera, insieme all’ascolto della parola, alla vita sacramentale e alle relazioni comunitarie, favorisce la *conversione* personale, senza la quale nessuna iniziativa pastorale o nessuno strumento sarebbero efficaci. Possiamo dire con sincerità che qualche volta le proposte, le idee, le iniziative anche belle cadono nel vuoto non perché non siano pensate e adeguate, ma perché incontrano cristiani non abbastanza “convertiti”. Vi sono in particolare tre atteggiamenti “mondani”, contrari alla comunione, che si infiltrano in noi ed ostacolano l’opera dello Spirito.

### c) La conversione dagli elementi “mondani”: desiderio di emergere, ipercriticismo, disinformazione e giudizi avventati.

Il **primo elemento**, già rilevato da S. Paolo in 1Cor 12, è il **desiderio di emergere**; Paolo propose il paragone del corpo proprio per dire che non ha senso entrare in concorrenza, misurarsi gli uni con gli altri, stabilire quale sia il dono più grande. Ognuno ha i suoi, e deve farli fruttificare. “Gareggiate nello stimarvi a vicenda”, dice poi lo stesso Paolo in Rm 12,10, un capitolo che vale la pena di meditare spesso, perché afferma proprio quello che Dante rappresenterà nel paradiso: la gioia e l’apprezzamento per i doni degli altri. Dante aveva infatti intuito che in paradiso uno è contento per i doni di un altro e non solo per i propri. Presentando due grandissimi santi medievali, Francesco e Domenico, fondatori di due Ordini che all’epoca del grande Poeta erano spesso in competizione, ha questa geniale trovata: a cantare le lodi di Francesco nel *Paradiso* non è un francescano, ma un domenicano, San Tommaso (*Canto XI*), così come a cantare le lodi di Domenico è un francescano, San Bonaventura (*Canto XII*). Dante suggerisce così che quando riusciamo a mettere da parte la competizione e a provare gioia per i doni degli altri, viviamo già un paradiso anticipato. Invidie, gelosie, rivalità sono e saranno sempre il *virus* più velenoso contro la comunione ecclesiale; e la medicina è proprio la conversione personale.

Il **secondo atteggiamento** anti-comunione è l’**ipercriticismo**. Le critiche costruttive sono utili, ma il pregiudizio critico verso tutto ciò che non viene da “me” o da quelli che mi sono congeniali serve solo a dividere. È facile fare gli scettici o assumere atteggiamenti disimpegnati e sarcastici di fronte a ciò che altri propongono, salvo non riuscire spesso a formulare delle alternative praticabili. L’ipercritico va a cercare sempre negli altri la colpa di ciò che non funziona, o magari si illude a volte che siano delle strutture a risolvere i problemi. Ma il problema più grande è dentro di lui.

Il **terzo atteggiamento** è la **disinformazione** e la diffusione di **giudizi avventati**. Anche questo è un atteggiamento “mondano”, che vediamo tra l’altro molto praticato in Italia nei confronti della Chiesa: tutti – spesso anche giornalisti – sentono un insopprimibile desiderio di criticarla, ma tante volte puntando su frasi o fatti che vengono inventati o stravolti, senza sentire il bisogno di conoscere le fonti prima di emettere dei giudizi. Questo stesso atteggiamento può colpire anche noi, magari non contro il papa e i vescovi, ma verso le persone con cui collaboriamo in comunità. Il primo dovere di chi vuole farsi un giudizio entra nella virtù cardinale della prudenza, prima che in quelle teologali, ed è quello di documentarsi. Il Vangelo riserva a questo atteggiamento uno dei versetti meno citati e più forti di Mt: “io vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio” (12,36). Farsi dunque dei pareri fondati, documentati, oltre che essere un esercizio di spiritualità, è anche un modo per rendere più leggero il nostro giudizio finale.

## **2. Gli strumenti della comunione nella Chiesa locale: relazioni, strumenti e strutture (= l’aula).**

a) **Stile evangelico nelle relazioni comunitarie:**  
franchezza, correzione fraterna, perdono.

Prima che le strutture, le iniziative e i luoghi, sono le relazioni tra le persone a favorire la “comunione”. Quanto più siamo affetti da quegli atteggiamenti “mondani” – desiderio di emergere, ipercriticismo e tendenza a diffondere giudizi avventati – tanto più sarà difficile fare comunità; allora non basteranno le iniziative più belle, le strutture funzionali, i consigli pastorali rappresentativi, ecc. perché vi sia vera comunità; quanto più invece ci convertiamo all’apprezzamento e alla stima dei doni degli altri, a vedere la nostra trave prima della pagliuzza altrui e a documentarci prima di parlare, tanto più sarà facile fare comunità. Nelle relazioni comunitarie, però, occorre tenere presente anche altri elementi oltre a questi tre: elementi messi in luce con estrema concretezza dal Vangelo, quando parla di come debbano essere regolati i rapporti tra i discepoli di Gesù. Fra le tante indicazioni che ci vengono dal Signore, ne scegliamo tre: franchezza, correzione fraterna e perdono.

La **franchezza**: “sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno” (Mt 5,37). Più chiaro di così Gesù non poteva essere: con tutto il rispetto possibile, la verità va detta, anche quando può dare fastidio. Uno dei grandi nemici di ogni comunità è la doppiezza, il dire *davanti* una cosa e *dietro* un’altra; un atteggiamento, questo, che scade facilmente nel pettegolezzo e che faceva talmente arrabbiare il buon S. Francesco, quando lo riscontrava nei suoi frati di Assisi, da indurlo a farli punire con una modalità che spoetizza un po’ l’immagine del Santo che parla agli uccellini. Francesco faceva scortare il frate che metteva in giro delle malignità sugli altri al Convento di Firenze, dove c’era un frate grande e grosso soprannominato “il pugile di Firenze”, che pestava a dovere il chiacchierone; il quale, dopo alcuni giorni di convalescenza per riprendersi, veniva di nuovo accompagnato ad Assisi (cf. *Fonti Francescane*, n.769). Non è un consiglio per le nostre comunità cristiane – che non devono diventare dei *ring* – ma può essere utile per misurare la gravità della maldicenza.

Della franchezza fa parte anche la **correzione fraterna** (cf. Mt 18,15-17), altro pilastro delle relazioni comunitarie. Il metodo che indica Gesù è scandito da quattro momenti: 1) “ammoniscilo fra te e lui solo”: quasi a confermare che si comincia dal rapporto interpersonale e non dall’accusa pubblica. In genere invece noi, quando vogliamo correggere una persona, partiamo dall’esattamente opposto: prima lo andiamo a dire in giro, poi piano piano la cosa arriva agli amici, e magari alla fine anche all’interessato. Gesù invece chiede di cominciare dal “tu per tu”. 2) Poi, se non ascolta, allora si possono coinvolgere due o tre testimoni, il gruppetto degli amici: e a questo punto non è più critica alle spalle, ma richiesta di aiuto a favore della persona, rivolta a coloro che le vogliono bene. 3) Se nemmeno questo funziona, allora occorre dirlo all’“assemblea” (*ekklesia*), cioè coinvolgere la comunità: non per compiacersi dell’errore o per accanirsi contro chi lo ha commesso, ma per trovare insieme le modalità di un cammino da proporre alla persona. 4) E se neppure questo dà risultati, allora “sia per te come un pagano e un pubblicano”: che non vuol dire affatto ignorarlo o trattarlo in malo modo, se consideriamo che Gesù aveva detto di amare persino i nemici e pregare per loro (cf. Mt 5,43-46).

La vetta dell’amore, nelle comunità cristiane, è il **perdono** (cf. Mt 18,21-35), di cui Gesù parla dopo avere illustrato la correzione fraterna. Per illustrare il perdono, racconta la parabola del padrone misericordioso e del servo spietato. Noto solo la chiave di lettura della parabola: “non dovevi forse anche tu avere pietà del tuo compagno, come io ho avuto pietà

di te?” (v.33). L’invito di Gesù ai suoi discepoli, quando sono nella condizione di doversi perdonare, è di non guardarsi prima di tutto in faccia tra di loro, ma di gettare il primo sguardo verso l’alto: il perdono non lo si estrae dal proprio cuore: lì abita più spesso il vento della vendetta o al massimo, nei momenti migliori, la bilancia della giustizia; il perdono non lo si impara da fuori, lo si impara da Dio. È lui, dice Gesù, che ti ha condonato i diecimila talenti – un debito che è pari ad un milione di volte quei cento denari che ti deve il fratello. Ancora una volta, il nucleo di tutto è la conversione personale.

**b) Strumenti e strutture di comunione e in particolare:  
ministero ordinato, unità pastorali, aggregazioni laicali, Consigli pastorali.**

A questo punto, una volta rilevati gli atteggiamenti personali senza i quali non vi sono le condizioni per costruire relazioni nuove, è possibile accennare – e qui solo accennare – ai principali strumenti e alle strutture di comunione.

Accenniamo prima di tutto al ministero del *vescovo*, segno e *garante della comunione* nella propria Chiesa e di questa con la Chiesa universale e quindi, concretamente, con il vescovo di Roma, il papa. S. Ignazio di Antiochia scriveva diciotto secoli fa: “chi fa qualche cosa di nascosto dal vescovo serve il diavolo” (*Smirn.* IX,1). Il vescovo si serve poi ordinariamente, per la pastorale, degli organismi diocesani, i quali devono sussidiare, integrare e spronare, non certo soppiantare, l’attività di parrocchie e aggregazioni nei diversi settori della pastorale.

Ricerca un’adeguata comunione significa anche accogliere con speranza - e non con rassegnazione - la ristrutturazione ecclesiale del territorio. È evidente che il calo numerico dei presbiteri impone di rivedere i centri sui quali fare perno nei diversi vicariati e che quindi si deve andare in questa direzione. Ma sarebbe davvero un peccato che questa riorganizzazione avvenisse contro voglia e solo “per forza maggiore”: sarebbe un gioco di difesa e di rimessa, mentre lo Spirito Santo gioca sempre in attacco. Chi non si trova d’accordo ha ovviamente tutto il diritto di pensarla diversamente; ma se vuole dare un contributo alla comunione, deve anche proporre delle alternative ed evitare di spargere scetticismo.

I *Consigli pastorali* (diocesano, vicariale, parrocchiale) sono strumenti ormai indispensabili per la comunione e la missione. Però sono, appunto, solo *strumenti*: e quindi non si può pensare che la loro semplice esistenza – che è comunque necessaria – risolva magicamente tutti i problemi. Essi sono stati pensati come luoghi dove i diversi carismi personali e associati e le varie realtà esistenti si confrontano e danno degli orientamenti. Si registra da diversi anni una certa disaffezione verso questi strumenti; abbiamo tante volte sentito o detto: “non ci vado più, tanto non si arriva a niente di concreto”; e in alcuni casi può essere vero, soprattutto quando questi Consigli venissero utilizzati come semplici luoghi per comunicare decisioni già prese oppure come puri momenti organizzativi. Però – per quanto si debbano correggere queste tendenze – bisogna anche dire che i Consigli pastorali sono prima di tutto luoghi di comunione e “discernimento comunitario” e solo *successivamente* luoghi di orientamento e decisioni operative. I Consigli pastorali, in altre parole, devono lasciare spazio prima alla lettura della realtà che alla progettazione; perché è proprio dal “vedere” e “giudicare” che si può passare ad “agire” adeguatamente.

**3. Gli orizzonti della comunione nella Chiesa locale:  
relazioni aperte e “missionarie” (= la piazza).**

Tutto ciò che è stato appena evidenziato per gli stili e le strutture della comunione, vale dunque interamente anche per l'orizzonte missionario della comunione stessa: una cura della comunione chiusa a riccio, raggomitolata su se stessa, non sarebbe infatti comunione "ecclesiale" ma al massimo intimismo collettivo. Ci limitiamo a scegliere tre frasi nelle quali, sinteticamente, sembrano raccolti gli aspetti essenziali della comunione missionaria.

a) "Guardate come *si* amano":

la comunione, prima missione;

la missione nel territorio è più incisiva quando è testimonianza comune.

"Guardate come si amano" (Tertulliano, *Apologetico* 39; *PL* 1,471): sembra fosse questa la prima molla che destava interesse verso i cristiani da parte degli altri (cf. Gv 13,34-35; At 4,32). In effetti l'anima della missione è la *comunione*, senza la quale i credenti sarebbero forse dei buoni parlatori o degli efficienti operatori sociali, ma non riuscirebbero ad inserire nel mondo la logica dell'amore gratuito di Dio.

La fraternità cristiana è già di per sé un grande miracolo, il fondamentale segno di credibilità per il mondo; gli uomini guardano alla Chiesa soprattutto per riscontrarvi questa testimonianza: non chiedono tanto di sentire dei bei discorsi (allora avrebbero detto: "guardate come parlano bene") e neppure solamente di partecipare a delle belle iniziative (in tal caso avrebbero detto: "guardate come organizzano bene"). No. Le persone vengono provocate prima di tutto dalla testimonianza dell'amore reciproco, merce così ricercata ma così rara nel mondo.

b) "Guardate come *ci* amano":

la missione come dilatazione della comunione agli altri.

L'amore reciproco però, pur essendo basilare, rischierebbe da solo di creare delle comunità belle ma chiuse, armoniche ma autoreferenziali, calde ma impenetrabili. Come l'amore trinitario, anche quello ecclesiale deve uscire da se stesso e donarsi ad altri: è la *missione*, risolto dinamico della comunione.

Missione rivolta in primo luogo a chi non avrebbe i crediti per essere amabile: "infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avrete?" (Mt 5,46). Tutti sono in grado di amare chi contraccambia e, se i cristiani si fermassero a questo livello, non proporrebbero certo alcuna esperienza originale. Gli uomini devono poter dire: "guardate come ci amano": cioè come amano gli svantaggiati e gli emarginati, come amano quelli che non possono ricambiare e addirittura quelli che ricambiano il bene con il male, ossia i "nemici" (cf. Mt 5,44).

Come ci ricorda Benedetto XVI nella sua prima enciclica, sulla carità, una grande impressione dovette produrre tra i pagani la pratica cristiana del servizio gratuito verso gli ultimi (cf. Lc 10,29-37; 16,19-30; Mt 25,31-46) e soprattutto l'accoglienza del martirio nello stile dell'amore verso il nemico (cf. Lc 23,34; At 7,60). La testimonianza della carità resta una delle esperienze più invitanti all'appartenenza ecclesiale.

c) "Guardate come *mi* amano":

l'incontro personale, ultima determinazione della missione.

Comunione e servizio potrebbero, tuttavia, risultare ancora lontane, capaci di insinuare domande forti ma insufficienti a coinvolgere vitalmente le persone nella dinamica ecclesiale, se non fossero accompagnate dall'esperienza di un *amore personalizzato*. In genere il passo decisivo dell'accostamento (o ri-accostamento) alla Chiesa è provocato da qualche *relazione* personale significativa. Una persona ha bisogno non solo di vedere l'amore comunitario e missionario nella Chiesa, ma di avvertire che *lei stessa* è amata: "guardate come mi amano", per poter dire "guardate come il Signore mi ama".

Risultano quindi decisivi, nelle comunità cristiane, i luoghi di ascolto reciproco, dove ciascuno – anche "lontano" – si senta accolto e amato così com'è e sia libero di esprimersi; risultano imprescindibili le relazioni dirette, "a tu per tu", che nei primi secoli del cristianesimo – senza poter disporre di grandi mezzi e spesso anzi nel fuoco delle persecuzioni – portarono ad una diffusione capillare e domestica del Vangelo.

Questa triplice testimonianza dell'amore è come un aratro che dissoda il terreno del cuore umano, disponendolo ad accogliere la chiamata divina ad inserirsi nella Chiesa. E mentre si inserisce, la persona sentirà sempre di più l'esigenza di esserne parte attiva: accogliente e non solo accolta, corresponsabile e non solo fruitrice.

### **Conclusione: per una Chiesa "famiglia".**

Prima della libertà religiosa inaugurata da Costantino la struttura delle comunità cristiane continuava ad essere quella impostata negli ultimi scritti del Nuovo Testamento: i battezzati si riunivano a gruppi di poche decine nelle case più grandi ("Domus Ecclesiae"), messe a disposizione sempre più stabilmente da qualche famiglia.

L'esperienza cristiana in questa dimensione "domestica" comportava: relazioni primarie dirette e "calde"; celebrazioni del battesimo e dell'eucaristia nelle case; momenti di preghiera comuni; lettura, ascolto e commento della parola di Dio; accoglienza di missionari itineranti; possibilità di vivere la fede cristiana senza rischiare persecuzioni; un ruolo primario della donna, anche per il suo rapporto stretto con la "casa".

Senza dare spazio a nostalgiche "riproduzioni" del passato, che finirebbero per tradire sia il passato che il presente – e dunque senza sognare il ritorno alle "Domus Ecclesiae" come comunità in cui si celebravano anche il battesimo e l'eucaristia – è però non solo possibile, ma anzi molto promettente il recupero della comunità familiare come "Chiesa domestica", con il suo clima di fraternità e di prossimità, la lettura e trasmissione della parola di Dio in comunione con i pastori, la pratica dell'accoglienza e dell'attenzione ai bisogni.

Il recupero dell'esperienza ecclesiale vissuta nelle case ha una funzione missionaria promettente: offre un'immagine e un'esperienza di Chiesa "a misura d'uomo", capace di offrire luoghi e occasioni di relazione, di incontro fuori dal "luogo sacro" per eccellenza. Molte persone che, pur essendo battezzate, avvertono per diversi motivi "lontana" la Chiesa, possono riscoprire la bellezza della fede passando attraverso il contesto di relazioni familiari cordiali e aperte.

Oggi molte persone, anche credenti, si sentono ai margini della comunità cristiana: indifferenti, deluse, allontanate o magari in situazioni tali da non poter ricevere la comunione... Il problema risiede nel creare delle prassi comunitarie che accolgano di fatto livelli diversi di appartenenza ecclesiale.

Se la Chiesa è famiglia, ogni comunità deve diventare capace di far sentire ciascuno a casa propria, anche quando non è in grado di prendere parte completamente alla mensa. Il paragone, che non vuole minimamente suonare offensivo, è con la persona che deve stare a dieta: a nessuno in casa verrebbe in mente di pensare che non fa più parte della famiglia

perché non può condividere “tutto”. Infatti il magistero ribadisce che anche chi non è nella condizione di ricevere l’eucaristia rimane membro della Chiesa ed è invitato a prendere parte a tutti gli altri gesti – Messa, ascolto della Parola di Dio, direzione spirituale, servizi caritativi, impegno educativo verso i figli, ecc. – che costituiscono la trama di relazioni “familiari” della Chiesa.

Non è una Chiesa-azienda che potrà interessare le persone, ma una Chiesa-famiglia: non, cioè, il culto dell’efficienza e la smania delle tante iniziative, ma la cura delle relazioni e dell’accoglienza sono la vera testimonianza. La *quantità* delle iniziative e delle opere è importante, anzi essenziale, ma deve essere sempre proporzionata alla *qualità* delle relazioni ed esserne come un’espressione; altrimenti il rischio dell’attivismo e della demotivazione è molto concreto. La spiritualità diocesana, con la sua rete di relazioni concrete sul territorio – volti, figure di santità, luoghi significativi, storia e cultura locale – offre il tessuto necessario per poter recuperare la dimensione “domestica” dell’esperienza ecclesiale, senza la quale la proposta cristiana apparirebbe fredda, lontana e poco attraente.